



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

Il Pakistan alla prova della deradicalizzazione

di Francesca Manenti

GENNAIO 2018

Nota metodologica

Il presente lavoro si propone di presentare un punto di situazione sul nuovo approccio adottato dalle autorità pakistane per affrontare con efficacia le sfide alla sicurezza interna, derivanti sia dall'insorgenza talebana sia dalla presenza nel Paese di una nuova sensibilità al jihadismo internazionale. In particolare, scopo della pubblicazione è analizzare lo stato dell'arte del National Action Plan (NAP), il primo programma di policy in materia di anti-terrorismo e deradicalizzazione formulato dal governo di Islamabad, di valutare i fattori di criticità che ancora ne caratterizzano la piena implementazione e le possibili sfide derivanti dalla trasformazione del panorama radicale nazionale. A tal scopo, il report affronterà due questioni fondamentali: innanzitutto analizzerà lo sforzo messo in atto dalle autorità pakistane per arginare la crisi di sicurezza interna, distinguendo tra le operazioni di contro-terrorismo (primo capitolo) e NAP (secondo capitolo); in seconda battuta si focalizzerà sul caso specifico della radicalizzazione nel Punjab, per delineare l'evoluzione del fenomeno all'interno della provincia ed estendere poi il trend a livello nazionale.

Il report trae spunto dal viaggio in Pakistan compiuto dal 24 al 28 aprile 2017 dalla delegazione del Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali, guidata dal Presidente, Prof. Andrea Margelletti, e formata dal Dott. Gabriele Iacovino, Direttore dell'Istituto, e dalla Dott.ssa Francesca Manenti, responsabile del Desk Asia e Pacifico.

Nel corso della visita, sviluppatasi tra le città di Islamabad e Lahore, gli analisti dell'Istituto hanno avuto modo di incontrare personalità istituzionali, rappresentanti dei think tank e del mondo accademico pakistani, per avere un quadro completo dell'attuale situazione di sicurezza interna, degli sforzi in atto per contrastare l'estremismo violento, e discutere delle possibili parabole evolutive. Le informazioni così raccolte sono state rielaborate e presentate in un quadro organico che mette in luce le sfide che il Pakistan sta affrontando per trovare una soluzione sistemica ad un fenomeno che in questi anni ha causato ingenti perdite in termini umani, economici e di opportunità di sviluppo.

Il Ce.S.I. ringrazia vivamente tutti gli interlocutori che hanno acconsentito ad incontrare la delegazione e che hanno reso possibile lo scambio di idee da cui questo report prende spunto. L'Istituto esprime la propria riconoscenza all'Institute of Strategic Studies Islamabad (ISSI) e al Pakistan Study Center dell'Università del Punjab per aver ospitato la delegazione e organizzato l'agenda e ogni dettaglio della visita. Un ringraziamento particolare va a Sua Eccellenza Nadeem Riyaz, Ambasciatore del Pakistan in Italia, per il prezioso supporto nell'organizzazione del viaggio.

Introduzione

A quasi tre anni dal sanguinoso attentato alla scuola militare di Peshawar, avvenuto il 16 dicembre 2014, nel quale sono rimaste uccise 143 persone, il Pakistan sta portando avanti uno sforzo strutturato per cercare di eradicare la minaccia terroristica dal Paese. Il forte impatto emotivo suscitato dall'attacco, infatti, ha spinto le autorità pakistane ad iniziare una campagna di totale intolleranza verso qualsiasi forma di terrorismo rivolta contro lo Stato ed abbandonare, così, quell'approccio pragmatico utilizzato in passato nei confronti dell'insorgenza talebana e del network legato ad al-Qaeda, che aveva spinto alcuni ambienti delle Forze di sicurezza ad utilizzare una parte di essi come strumento di influenza e destabilizzazione nella regione.

La necessità di elaborare una nuova strategia, che affrontasse in modo sistemico una realtà tanto variegata quale la militanza di matrice islamista radicale, ha spinto il governo a ripensare profondamente l'approccio fino a quel momento adottato per contrastare l'insorgenza nel Paese. Se in precedenza lo sforzo era affidato esclusivamente alle Forze Armate e si basava essenzialmente su operazioni di contro-terrorismo, a partire dal 2015 il governo ha cercato di prendere parte attiva in questo processo attraverso l'adozione di un programma strutturato di misure di anti-terrorismo e deradicalizzazione, il National Action Plan (NAP), al fine di poter affrontare la minaccia in tutte le sue sfaccettature. Le operazioni muscolari e cinetiche delle Forze Armate continuano ad essere lo strumento più efficace per affrontare il fenomeno dell'insorgenza talebana, mentre le politiche del governo mirano a ridimensionare gli spazi a disposizione di quella narrativa radicale che è alla base non solo della militanza, ma, più in generale, delle forme di estremismo violento che affliggono la sicurezza interna.

Tuttavia, in un contesto come quello pakistano, in cui la complessità del tessuto sociale si sovrappone ad una sostanziale disomogeneità economica tra aree urbane e aree rurali e in cui le autorità centrali ancora faticano a farsi carico dell'erogazione dei servizi su scala nazionale, i fattori di criticità da affrontare sono molteplici. Tali difficoltà, storicamente radicate nel sistema pakistano, sono ulteriormente acuite dagli effetti provocati nel Paese dal momento di profonda trasformazione attraversato dal radicalismo di matrice jihadista. Come accaduto in diverse aree geografiche, infatti, anche in Pakistan l'evoluzione del messaggio estremista sta portando alla gemmazione di nuovi ambienti di radicalizzazione, che non sono più necessariamente associati ad un disagio economico-sociale di base, ma che emergono anche all'interno delle classi più

istruite, le quali guardano all'adesione al progetto jihadista come un nuovo strumento di opposizione al sistema convenzionale.

1. L'evoluzione della militanza talebana e la risposta di contro-terrorismo delle Forze Armate pakistane

4

A partire dalla guerra in Afghanistan, ed in particolare dopo la nascita ufficiale del movimento dei Talebani Pakistani (Teherik-e-Taliban Pakistan- TTP) nel 2007, la gestione del pericolo alla sicurezza nazionale rappresentato dalle attività della militanza talebana e del network jihadista sul territorio è stata competenza esclusiva delle Forze Armate e, in particolare, dell'Esercito, che ha coordinato lo sforzo di contro-terrorismo nell'ultimo decennio. Oltre alle abituarie attività di pattugliamento e di intervento mirato contro specifici obiettivi, l'Esercito si è fatto promotore, nelle regioni di principale insediamento dell'insorgenza quali le Aree Tribali (Federally Administrative Tribal Area – FATA o Agenzie Tribali) e la provincia nord-occidentale di Khyber Pakhtunkhwa, di quattro grandi operazioni di contro-terrorismo su larga scala: Rah-e-Rast (Cammino verso la Rettitudine) e Rah-e-Nijat (Cammino verso la Salvezza), nel 2009; Zarb-e-Azb (Spada del Profeta) e Khyber-I, entrambe iniziate nel 2014 e terminate rispettivamente nel 2017 e nel 2015.

Le prime due operazioni, lanciate nel maggio e nel giugno 2009, hanno avuto come principale obiettivo la militanza talebana nella valle dello Swat (ed in particolare la formazione Tehreek-e-Nafaz-e-Shariat-e-Mohammadi – TNSM) e il gruppo del TTP nell'agenzia tribale del Sud Waziristan (legata alla fazione della tribù Mehsud, che ha espresso i primi due leader del gruppo, Baitullah e Hakimullah Mehsud). Nonostante entrambe le campagne abbiano inflitto considerevoli perdite ai due gruppi, il forte radicamento tra la popolazione di queste aree e la storica sinergia con il network di al-Qaeda hanno garantito alla militanza una capacità di reclutamento e di riorganizzazione tale da permetterle di continuare a portare avanti la propria agenda.

L'eterogeneità del panorama talebano pakistano, di fatto, ha sempre permesso all'insorgenza di non rimanere cristallizzata in una rigida struttura monolitica, ma, al contrario, di adattarsi alle contingenze legate al mutare del contesto di sicurezza ed evolversi così insieme a quest'ultimo. L'essere formato da militanti per il quale il legame tribale ha un valore maggiore rispetto a qualsiasi vincolo politico o di potere interno al gruppo ha fatto sì che il TTP sia sempre stato composto da unità tribali ciascuna aggregata prima di tutto intorno al leader della propria tribù di

appartenenza e soltanto successivamente all'emiro del gruppo. Ciò è stato particolarmente evidente in seguito alla morte di Hakimullah Mehsud, figlio del precedente Emiro Baitullah ed ultimo leader del movimento talebano appartenente alla tribù che aveva fondato il gruppo. Il suo successore Fazlullah, estraneo alle tradizionali enclave di potere talebano (poiché è originario della valle dello Swat, e non delle FATA, e appartiene alla tribù Yusufzai), infatti, non è mai stato riconosciuto come capo legittimo da parte di tutto il gruppo.

La mancanza di carisma di Fazlullah ha portato diverse unità a prendere le distanze dal nucleo centrale del TTP e a dar vita a nuove formazioni indipendenti, ciascuna formata dagli uomini fedeli ad uno stesso comandante, che intrattengono con il movimento talebano un rapporto di pragmatica collaborazione in nome di una stessa agenda. La parziale disgregazione del gruppo, dunque, non si è tradotta in un disfacimento della militanza, ma nella gemmazione di nuove realtà determinate a portare avanti la propria lotta contro le autorità di Islamabad. Questa malleabilità, che permette al gruppo di essere una sorta di tessuto dalle maglie larghe, è stata uno dei fattori decisivi nel consolidamento della relazione tra i talebani e la collaborazione con tutto quell'universo di realtà jihadiste che hanno per lungo tempo trovato rifugio nel Paese. A partire dal 2001, con l'inizio delle operazioni militari degli Stati Uniti in Afghanistan, il territorio pakistano (in particolare le Aree Tribali e la provincia occidentale di Khyber Pakhtunkhwa) è diventato rifugio sia per la cerchia più stretta della leadership di al-Qaeda sia per i combattenti provenienti dall'Asia Centrale e dallo Xinjiang cinese collegati al network dell'organizzazione jihadista e coinvolti nella guerriglia contro le Forze internazionali. La sinergia operativa tra l'insorgenza talebana pakistana e la rete jihadista internazionale è diventata così nel tempo sempre più radicata e ha ulteriormente aggravato le già precarie condizioni di sicurezza interne. Il terribile attentato all'hotel Marriott di Islamabad del settembre 2008, che ha causato più di cinquanta vittime e circa 270 feriti, sembrerebbe essere stato realizzato proprio grazie alla sinergia del leader del TTP, Baitullah Mehsud, con il network allora afferente a Bin Laden.

Di fronte alla prova lampante del perdurare della minaccia legata all'insorgenza interna, le Forze Armate hanno risposto lanciando l'operazione Zarb-e-Azb (15 giugno 2014) e successivamente Khyber-I (ottobre 2014) per cercare di eradicare definitivamente la militanza dalle Aree Tribali, rispettivamente dall'Agenzia del Nord Waziristan e Khyber. Sotto il comando dell'ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Raheel Sharif, la campagna ha portato all'uccisione di circa 3.400 militanti e alla distruzione di più di 830 rifugi, utilizzati dall'insorgenza come avamposti logistici per la conduzione degli attacchi in tutto il Paese. Nonostante siano indubbi i risultati conseguiti in

termini di bonifica delle aree dalla presenza dei militanti, il successo di queste operazioni di contro-terrorismo è sempre stato tattico, legato alla necessità di neutralizzare la minaccia in una specifica area più che ad una strategia di respiro nazionale. Sotto la pressione militare esercitata dall'Esercito pakistano, infatti, TTP, gruppi talebani indipendenti (Jamaat-ul-Ahrar, Lashkar-e-Islam, milizia di Said Sajna) e realtà jihadiste hanno abbandonato le roccaforti nelle Aree Tribali per trovare rifugio nelle aree limitrofe. In particolare, oltre a disperdersi nei centri urbani di Khyber Pakhtunkhwa, i militanti hanno sfruttato la porosità del confine con l'Afghanistan per trovare rifugio nelle province orientali al di là della frontiera e hanno fatto di queste aree nuovi retroterra logistici da cui continuare a reclutare e colpire obiettivi in Pakistan. Dei 441 attacchi terroristici registrati nel 2016, infatti, circa il 62% è riconducibile all'insorgenza talebana e ai gruppi jihadisti ed è stato concentrato prevalentemente nelle provincia di confine del Balocistan e di Khyber Pakhtunkhwa. In controtendenza rispetto alla media nazionale, per cui nell'ultimo anno si è registrata una diminuzione delle perdite derivanti da attentati di circa il 28%, in entrambe le aree il numero di vittime è cresciuto. Tale aumento, tuttavia, è avvenuto in modo disomogeneo nelle due province: rispetto al Khyber Pakhtunkhwa, in cui l'incremento si è attestato intorno al 5%, nel Balocistan gli attacchi della militanza hanno portato ad un aumento del numero di vittime del 63% rispetto all'anno passato.

Per cercare di capitalizzare i successi operativi ottenuti con Zarb-e-Azb e dare una risposta efficace alla nuova distribuzione della rete dell'insorgenza sul territorio, nei primi mesi del 2017 l'ex Primo Ministro pakistano, Nawaz Sharif, ha autorizzato il lancio di una nuova operazione di contro terrorismo, denominata Radd-ul-Fasaad (Eliminazione della Discordia). Guidata dall'Esercito, ma realizzata in collaborazione con Aeronautica e Marina Militare, Corpo dei Rangers, Guardie di Frontiera e Agenzie di pubblica sicurezza, l'operazione coniuga gli sforzi di tutti i corpi preposti alla sicurezza interna, sia militari sia civili. Inoltre, a differenza delle precedenti, Radd-ul-Fasaad non è circoscritta ad una specifica area geografica, ma si estende in tutte le cinque province del Paese, nei centri urbani e nelle aree di confine, al fine sia di debellare le cellule militanti ancora presenti sul territorio nazionale sia di mettere in sicurezza le frontiere per neutralizzare la minaccia proveniente da oltreconfine. La multidimensionalità dell'operazione e gli sforzi sistemici impiegati dalle autorità per massimizzare la tracciabilità dei network legati ai diversi gruppi militanti mettono in evidenza come le autorità di Islamabad stiano cercando di cambiare passo nel proprio approccio al contrasto al terrorismo. Radd-ul-Fasaad, infatti, rappresenta il braccio operativo di una strategia di più ampio respiro finalizzata a cercare di far rientrare le

attività cinetiche di contro-terrorismo guidate dall'Esercito sotto un più strutturato ombrello politico, che permetta alle autorità nazionali di portare avanti uno sforzo coordinato per cercare di rispondere in modo finalmente efficace alla minaccia terroristica in tutto il Paese.

2. Il National Action Plan (NAP) e le criticità della nuova strategia di contrasto al terrorismo

7

Il National Action Plan (NAP) è la strategia di contrasto al terrorismo e alle violenze di matrice radicale lanciata dall'allora Primo Ministro, Nawaz Sharif, all'indomani della sopracitata strage alla scuola militare di Peshawar del dicembre 2014, rivendicato dai Talebani Pakistani. Sull'onda dello sdegno che aveva scosso l'opinione pubblica in quell'occasione, infatti, il governo ha voluto lanciare un segnale di netto cambiamento rispetto al passato nell'approccio alla militanza ed avviare un'iniziativa che rispecchiasse il superamento di quella distinzione tra "good and bad taliban" che aveva in passato reso piuttosto ambiguo il rapporto tra ambienti delle autorità pakistane ed insorgenza. Un primo segnale di maggior intransigenza nei confronti della militanza si era avuto nel febbraio 2014, quando il governo aveva annunciato la così detta National Internal Security Policy (NISP), il primo esempio di programma politico focalizzato sulla sicurezza formulato da Islamabad incentrato su tre aspetti sostanziali: il dialogo con le diverse parti in causa, compresi rappresentanti della militanza; l'isolamento dei soggetti radicalizzati dalle comunità in cui riscuotono consenso; il rafforzamento della deterrenza attraverso l'ampliamento dei poteri attribuiti alle Forze di sicurezza nell'ambito della lotta al terrorismo. Sugellata dal Pakistan Protection Act del luglio dello stesso anno, l'estensione delle facoltà concesse alle Agenzie di pubblica sicurezza hanno sostanzialmente riguardato, tra l'altro, il sollevamento dei vincoli procedurali per lo svolgimento di attività di indagine e di fermo nei casi di terrorismo e l'adozione della procedura legale dell'onere della prova agli imputati per reati connessi all'estremismo violento, che permette alle autorità competenti di procedere con tutte le misure cautelative del caso nei confronti di soggetti accusati di terrorismo, fino a quando questi ultimi non siano in grado di provare la propria estraneità ai fatti contestati. Basato su un approccio duale tra repressione della minaccia e dialogo con i leader per cercare una soluzione pacifica al problema dell'insorgenza, predisposizione al dialogo finalizzato alla riconciliazione, il NISP si è ben presto rivelato una rete dalle maglie troppo larghe per poter neutralizzare in modo efficace un fenomeno tanto complesso come quello dell'insorgenza talebana.

Con il lancio del NAP, dunque, il governo ha cercato di formulare un approccio maggiormente onnicomprensivo, che desse una struttura organica alle politiche di contro-terrorismo, anti-terrorismo e deradicalizzazione implementate dalle autorità e coordinasse gli sforzi delle diverse agenzie fino a quel momento impegnate in ordine sparso nella lotta all'insorgenza interna. A tal fine, il Piano identifica priorità, obiettivi e metodologie da seguire per cercare di rispondere in modo efficace alla dilagante minaccia terroristica all'interno del Paese. In particolare, la nuova strategia pakistana si struttura su 20 punti:

1. L'esecuzione delle sentenze capitali comminati ai condannati per atti di terrorismo
2. L'istituzione pro tempore di tribunali militari speciali
3. Il divieto per ogni gruppo militante e banda armata di operare all'interno del territorio nazionale
4. Il rafforzamento della National Counter Terrorism Authority (NACTA)
5. La censura di ogni letteratura e narrativa mezzo stampa che incentivi odio, estremismo, settarismo e intolleranza
6. L'interruzione dei finanziamenti ai soggetti e alle organizzazioni considerati terroristici
7. L'introduzione di garanzie contro la riemersione di organizzazioni bandite
8. La creazione e l'impiego di una Forza di contro-terrorismo ad hoc
9. L'adozione di misure efficaci contro le persecuzioni a matrice religiosa
10. La registrazione e la regolamentazione delle madrase
11. Il divieto di apologia del terrorismo e delle organizzazioni terroristiche attraverso sia carta stampata sia internet
12. L'implementazione di riforme amministrative e orientate allo sviluppo delle FATA (con priorità assoluta al problema degli sfollati interni)
13. Il completo smantellamento di ogni network di comunicazione tra soggetti considerati terroristi

14. L'adozione di misure di contrasto contro l'utilizzo di internet e dei social media per scopi legati al terrorismo
15. La totale intransigenza verso la militanza nel Punjab
16. Il completamento dell'operazione di contrasto al terrorismo a Karachi
17. Il conferimento al governo provinciale del Balocistan dei poteri necessari per la gestione del processo di riconciliazione con l'insorgenza locale
18. La risoluta gestione del terrorismo di matrice settaria
19. La formulazione di una politica di ampio respiro per la gestione dell'immigrazione proveniente dall'Afghanistan, ad iniziare dalla registrazione dei rifugiati
20. La riforma del sistema di giustizia penale

Dopo quasi tre anni dal suo avvio, tuttavia, il NAP non sembra ancora aver dato i risultati sperati. Sebbene, rispetto al passato, il Piano cerchi effettivamente di dare una maggior coerenza tra dimensione militare e securitaria, messo in atto sia dalle Forze Armate sia dalle Forze di sicurezza, e misure politiche, giudiziarie e assistenziali portate avanti dal governo e dalle autorità di controllo deputate, l'attuale livello di implementazione presenta punti di luce, ma anche molti punti di ombra. In particolare, le attività che hanno fino ad ora registrato importanti successi sono ancora una volta quelle organizzate e condotte dall'Esercito e dagli apparati di sicurezza: sotto l'egida del NAP, infatti, negli ultimi tre anni sarebbero 62.000 le operazioni combat e 59.000 le attività di intelligence condotte contro la militanza, 883 i terroristi arrestati e 68.000 i sospetti fermati. Le autorità pakistane, inoltre, hanno intensificato i controlli sull'utilizzo delle schede telefoniche, mentre la Banca Centrale ha predisposto il congelamento di conti bancari collegati a circa 2.000 soggetti inseriti nel così detto Fourth Schedule dell'Anti-terrorism Act (ATA), lista redatta nel 2002 per schedare i soggetti che avevano dimostrato inclinazioni al terrorismo, i relativi finanziatori e facilitatori. Anche lo sforzo delle Forze di polizia nel monitorare i casi di incitamento all'odio e la pubblicazione di materiali di propaganda dell'estremismo violento ha registrato una tendenza positiva: dati aggiornati al 2016 indicano 1.365 casi registrati in tutto il Paese, 2.454 persone arrestate e 70 negozi posti sotto sequestro a causa del ritrovamento di letteratura apologetica. Parallelamente a queste attività, i successi operativi riportati nell'ambito della sopracitata operazione Radd-ul-Fasaad, che già nelle prime settimane dalla sua

inaugurazione (22 febbraio 2017) contava 200 attività di intelligence e 600 arresti di sospetti militanti in tutto il Paese, e il conseguente smantellamento di gran parte delle reti di contatti legate ai gruppi terroristici hanno a tutti gli effetti portato ad un miglioramento della sicurezza interna.

Tuttavia, l'efficacia delle azioni cinetiche delle Forze Armate e l'impegno operativo delle agenzie di sicurezza non sembra trovare ancora un corrispettivo nelle iniziative intraprese dalle autorità civili. La mancanza di coordinamento e cooperazione tra le diverse istituzioni, da un lato, e lo scetticismo che spesso connota le relazioni tra ambienti militari e civili, dall'altro, rendono difficoltosa, se non del tutto inconsistente, quella sinergia tra gli attori coinvolti nelle attività di contrasto al fenomeno dell'insorgenza che dovrebbe invece essere il necessario lubrificante negli ingranaggi nel NAP.

Uno degli esempi più lampanti delle difficoltà riscontrate nell'attuazione del Piano è rappresentato dallo stallo in cui si trova la NACTA, che dovrebbe essere il fulcro e la centrale operativa di tutto il sistema descritto dalla nuova strategia del governo ma che invece fatica ancora ad essere un organo pienamente operativo. Nata con l'intento di creare un punto di coordinamento e messa a sistema delle informazioni raccolte e destinate alle diverse agenzie di sicurezza, l'Autorità non dispone ad oggi del livello tecnologico e delle autorizzazioni necessarie per essere a tutti gli effetti il ganglio centrale di tutto l'apparato. Nonostante nel corso dell'ultimo anno ci siano stati dei passi in avanti, le attività svolte fino ad ora dal NACTA non sono adeguate per rispondere con efficacia ad una minaccia delle proporzioni dell'insorgenza interna al Paese. Basti pensare che il Joint Intelligence Directorate, l'ufficio di coordinamento tra l'Autorità e l'apparato di intelligence nazionale che dovrebbe rappresentare il cuore pulsante del NACTA, è ancora in fase di implementazione. La mancanza di un meccanismo centralizzato, da un lato, e la ridondanza di agenzie incaricate di monitorare e raccogliere informazioni rilevanti ai fini della prevenzione alla radicalizzazione, dall'altro, creano una sovrabbondanza di dati che, di fatto, mette a repentaglio l'efficienza e il risultato degli sforzi messi in atto per costruire una narrativa di contrasto all'estremismo violento.

Alle mancanze tecniche e strutturali delle autorità competenti, che faticano a dotarsi degli strumenti necessari per rendere effettivamente efficiente la propria azione sul territorio, talvolta si aggiunge la mancanza di volontà politica di assumersi la responsabilità di scelte che potrebbero risultare poco popolari agli occhi dell'opinione pubblica. Queste tendenze appaiono come i due scogli da superare affinché l'Autorità, e dunque il NAP, possano esprimere tutto il proprio

potenziale. Ciò è particolarmente evidente nell'inerzia con cui le autorità stanno affrontando questioni di delicato interesse agli occhi dell'opinione pubblica, quale la questione della registrazione e della regolamentazione delle madrase.

2.1 Il sistema delle madrase e il loro ruolo nello sforzo di deradicalizzazione

Le madrase, nome generico con cui vengono individuati gli istituti religiosi in cui viene impartita un'istruzione di matrice confessionale islamica, rappresentano una realtà storica del sistema educativo e sociale pakistano.

Poco più di duecento nel momento dell'indipendenza nel '47, le scuole religiose oggi sono circa 35.000 ed accolgono tra i due milioni e mezzo e i tre milioni di studenti. La maggior parte delle madrase è affiliata ad uno dei cinque consigli di istruzione religiosa (wafaq) che gestiscono le iscrizioni, gli esami e i test, ciascuno dei quali esprime una differente scuola di pensiero islamico: la Wafaqul Madaris al-Arabia gestisce le madrase di affiliazione deobandi; la Tanzemul Madaris Ehle-Sunnat, quelle brevili; la Wafaqul Madaris al-Salfia gestisce gli istituti affiliati alla scuola di pensiero Ahl-i Hadit; la Wafaqul Madaris al-Shia, le scuole sciite; la Rabitul Madaris al-Islamiya, fondata dal partito Jamaat-i-Islamiyat, che dirige madrase di diverso orientamento filosofico. Questi consigli a loro volta sono riuniti sotto l'organizzazione ombrello Ittehad-e-Tanzeemat-e-Madaris-e-Deeniya (ITMD).

L'assenza di criteri di selezione e di rette scolastiche per gli studenti ha portato le madrase ad accogliere per lo più bambini e giovani studenti provenienti dalle aree rurali del Paese e da famiglie sotto la soglia di povertà o appartenenti alle fasce meno abbienti della popolazione, le quali spesso affidano i figli alle scuole religiose non tanto per convincimento ideologico quanto per mancanza di risorse economiche necessarie al mantenimento. Le madrase, dunque, svolgono non solo un ruolo formativo ma anche socio-assistenziale nei confronti della popolazione, agendo talvolta come organizzazioni non governative e colmando quelle lacune del sistema di welfare nazionale a cui il governo non riesce a far fronte. A seconda dei fondi a disposizione, infatti, le madrase offrono ai propri studenti vitto e alloggio oltre alla partecipazione ai corsi scolastici. Questi ultimi sono per lo più incentrati sull'insegnamento della Legge Coranica e sull'indottrinamento secondo l'interpretazione dell'Islam della scuola di pensiero di riferimento e non prevedono curriculum formativi su materie laiche o più contemporanee. Inoltre, con un

sistema di iscrizione aperto e sostanzialmente privo di vincoli formali, le madrase possono accogliere giovani stranieri, presenti nel Paese con i documenti più o meno in regola, i quali sono ben disposti a seguire il percorso di indottrinamento in cambio di ospitalità.

L'autoreferenzialità e la forte componente ideologica integralista che caratterizza l'indottrinamento impartito talvolta hanno reso alcuni di questi istituti incubatrici ideali di radicalizzazione. Benché non esista una correlazione sistematica tra madrase e gruppi terroristici, il disagio sociale e il basso tasso di scolarizzazione degli studenti dovuto alla limitatezza dei programmi scolastici, da un lato, e la conseguente mancanza di prospettive di inserimento nel mondo del lavoro, dall'altro, creano un senso di estraneità dei giovani rispetto alla società e alle istituzioni pakistane. Tale risentimento nei confronti del sistema può diventare un terreno fertile per il reclutamento da parte della militanza e dei gruppi jihadisti presenti nel Paese, che guardano a questi giovani come ad una preziosa fonte sulla quale puntare per ingrossare le fila dei propri operativi. Sebbene l'avvicinamento degli studenti al mondo della militanza possa avvenire in modo del tutto spontaneo, in alcuni casi il contatto tra madrasa e ambienti radicalizzati armati è decisamente più strutturato e gli istituti religiosi fungono da vero e proprio strumento di propaganda dell'ideologia radicale. Un forte incentivo all'instaurazione di questo legame spesso deriva dalla devoluzione di ingenti finanziamenti alle scuole religiose con cui facoltosi protettori, interni o esterni al Paese, cercano di sponsorizzare un'interpretazione wahabita o salafita dell'Islam. Generalmente, infatti, per mantenere le proprie strutture, le madrase possono fare affidamento o sulla rendita di terreni e proprietà di cui sono intestatarie o su donazioni, provenienti dalla raccolta di offerte tra le comunità locali o da finanziamenti terzi. Tuttavia questi introiti spesso non prevedono transazioni bancarie, ma seguono percorsi più informali (per esempio, attraverso la rete hawala) per giungere nelle casse delle madrase a cui sono destinate. Ciò rende particolarmente difficile per le autorità di controllo tracciare l'esatta provenienza del denaro. L'informalità e la scarsa tracciabilità di questi finanziamenti ha in passato favorito l'ingresso in territorio pakistano di flussi di denaro, provenienti per lo più dal Golfo, destinati alla fomentazione del proselitismo radicale.

La sensibilità del ruolo che alcune madrase hanno svolto e tuttora svolgono nel processo di radicalizzazione delle nuove generazioni rappresenta un effettivo fattore di criticità per il governo centrale, il quale si trova a dover conciliare la necessità di adottare delle soluzioni che impediscano la connivenza tra alcune scuole e la militanza con l'interesse a salvaguardare delle realtà che svolgono una preziosa funzione socio-assistenziale all'interno del Paese. La delicatezza di questo equilibrio è confermata dalla lentezza con la quale il governo ha portato

avanti il progetto di riforma destinato alle madrase. Una prima iniziativa in questa direzione, infatti, risale al 2001, quando l'allora Presidente Musharraf aveva promosso la così detta ordinanza "The Pakistan Madrasa Education Board" (PMEB) che prevedeva la creazione di un consiglio direttivo statale al fine di assicurare la registrazione, la regolamentazione degli istituti religiosi, nonché la standardizzazione dei curricula scolastici rispetto ai programmi didattici approvati dal Ministero dell'Istruzione e l'implementazione delle procedure necessarie ad un'effettiva parificazione con le scuole pubbliche, come previsto dal National Education Policy 1999-2010. L'opposizione delle autorità delle wifaq all'adesione ad un sistema statale di registrazione aveva però fatto arenare l'iniziativa. Analogamente, nel 2005 con l'ordinanza "Madrasa Voluntary Registration and Regulation" il governo pakistano aveva fatto un nuovo tentativo per riorganizzare il sistema educativo delle madrase, ma le nuove resistenze incontrate da parte delle amministrazioni religiose aveva ancora una volta portato ad un nulla di fatto.

La riforma delle madrase rappresenta tuttora un nodo cruciale per l'implementazione del NAP e per il successo della strategia di contrasto alle violenze di matrice estremiste nel Paese. Nonostante la sua fondamentale importanza, questo processo presenta ancora molte lacune e le autorità centrali sembrano procrastinare l'adozione di misure più efficaci a sveltime la conclusione. Grande enfasi è stata assegnata al processo di registrazione, ma, poiché l'istruzione è materia di competenza provinciale e non federale, l'esecuzione delle disposizioni avviene in modo disomogeneo da provincia a provincia. Al 2016, il Sindh era l'unica provincia ad aver introdotto un provvedimento per la registrazione delle madrase (Sindh Madrasa Registration Bill), secondo il quale nessun seminario potrà essere aperto senza aver ottenuto il nullaosta (No Objection Certificate – NOC) dalle autorità competenti. Per procedere con la registrazione delle 3.087 madrase non registrate (su un totale di circa 9.800), il governo provinciale ha coinvolto direttamente esponenti di tutte le scuole di pensiero e ha proceduto all'ispezione dei seminari non iscritti ai registri. Il governo provinciale del Punjab, dal canto suo, ha proceduto con la mappatura delle madrase presenti sul proprio territorio e starebbe portando avanti la registrazione degli istituti, nonché l'ispezione di seminari sospettati di avere legami con gruppi terroristici a Lahore, nel distretto di Multan e di Okara. Tuttavia, lo stesso approccio non sembra essere stato seguito dalla provincia di Kyber Pakhtunkhwa, il cui governo, avrebbe allocato un finanziamento di circa 300 milioni di rupie alla madrasa Darul Uloom Haqqania nella città di Akora Khattak, nota per i legami con la militanza talebana e i gruppi radicali, nel tentativo di normalizzare i rapporti con l'istituto.

L'inefficienza dell'attuale processo di registrazione deriva sostanzialmente dalla mancanza di un sistema centralizzato, che detti modalità e tempi ai governi provinciali e ne supervisioni l'uniforme implementazione. Per quanto nel 2016 il governo sia riuscito a firmare con il Consiglio di coordinamento ITMD un accordo per la registrazione e la riforma dei programmi accademici, il lassismo con cui le autorità sia federali sia provinciali portano avanti i punti in agenda del NAP lascia intravedere l'assenza di un solido convincimento politico nel procedere in questa direzione. Ciò appare motivato dalla preziosa rete socio-assistenziale che questi istituti sono in grado di creare sul territorio, che li rende non solo particolarmente popolari agli occhi dell'opinione pubblica, ma anche un'utile realtà per il governo, di cui servirsi per colmare le lacune del servizio di assistenza ed istruzione pubblico.

2.2 I programmi di deradicalizzazione

La lacunosità dell'approccio politico nei confronti dell'attuazione della strategia di contrasto all'estremismo religioso è riscontrabile anche nella mancanza di programmi di deradicalizzazione statali di respiro nazionale, che si rivolgano agli ex militanti o alle comunità colluse con l'insorgenza per facilitarne non solo il recupero, ma anche il reinserimento in società.

Fino ad ora, infatti, le uniche iniziative realizzate in questa direzione sono sempre state organizzate dalle Forze Armate in collaborazione con organizzazioni non governative, ma hanno avuto un carattere per lo più locale e sono state prettamente finalizzate alla ricostruzione e al recupero delle comunità rimaste coinvolte nelle operazioni militari di contro-terrorismo. Il primo programma di deradicalizzazione è stato attivato dall'Esercito pakistano nella valle dello Swat nel 2009, al termine della campagna militare (Rash-e-Rast) condotta nell'area, per cercare di riabilitare il cospicuo numero di giovani e adolescenti catturati a causa della loro militanza tra le fila dei talebani. Conosciuto con il nome di Sabaoon (termine che in pashto indica la prima luce dell'alba), il programma è stato pensato per rispondere alle esigenze, di natura sociale ed ideologica, che avevano spinto i giovani locali ad unirsi alla militanza, così da far venire meno dalle radici la sensibilità per la causa talebana. Rivolto ai ragazzi tra i 12 e i 18 anni, i Centri di Riabilitazione Sabaoon sono strutturati su quattro componenti: istruzione civica e religiosa; corsi di avviamento ad una professione; sostegno psicologico e terapia psichiatrica; assistenza sociale. I risultati positivi registrati nell'ambito di Sabaoon e la volontà di conferire all'iniziativa un più ampio respiro ha ben presto portato all'attivazione di progetti simili per struttura e vocazione, ma destinati a militanti di diverse fascia d'età. Ciò si è tradotto nella fondazione di Centri di

Deradicalizzazione ed Emancipazione destinati a ragazzi tra i 19-25 (denominati Rastoon), agli adulti (Mishal), nonché alle famiglie dei detenuti, sia per creare un ambiente favorevole al successo del processo di riabilitazione sia per assicurare a interi nuclei familiari, che fino a quel momento si erano sostenuti grazie agli introiti assicurati dall'insorgenza, la possibilità di trovare delle alternative (Sparley) . Costrette spesso ad abbandonare l'area di tradizionale appartenenza, infatti, queste famiglie necessitano un supporto sia in termini di protezione sia di assistenza nella ricerca di nuovi impieghi lavorativi che possano garantire il sostentamento del nucleo familiare. La gestione e il finanziamento delle strutture che ospitano i centri sono per la maggior parte in capo alle Forze Armate, le quali si appoggiano all'aiuto di un ventaglio di organizzazioni non governative ed espressione della società civile (la Hum Pakistan Foundation –HPF) per lo svolgimento di alcune attività.

Nonostante si siano rivelati effettivamente delle esperienze di successo (sarebbero più di 2.500 i talebani reinseriti in società), i programmi avviati nella valle dello Swat sono stati pensati per risolvere le criticità legate al contesto specifico di quest'area e per riabilitare singoli individui connessi con le attività dell'insorgenza. Tale approccio, di fatto, ha reso queste iniziative dei modelli non esportabili, ma strettamente connessi alle specifiche realtà locali, realizzate a macchia di leopardo laddove l'istituzione di un programma di reinserimento e ricostruzione fosse funzionale al completamento con successo delle operazioni militari. E' quanto accaduto, per esempio, anche nelle Agenzie Tribali, dove l'Esercito ha avviato e sta portando avanti l'iniziativa FATA Youth Package, destinata alla ricostruzione delle aree coinvolte nella sopracitata operazione Zarb-e-Azb. Gli interventi a favore della popolazione locale e il conseguente tentativo di creare una narrativa anti-radicala di lungo termine nell'area sono finalizzati ad assicurare alle autorità militari il controllo dei nuovi insediamenti, dopo gli sforzi compiuti per bonificare le Agenzie dalla presenza dell'insorgenza. Tra le iniziative contenute nel FATA Youth Package, infatti, rientrano: l'inserimento di 14.000 uomini tra le fila dell'Esercito entro il 2020; l'impartizione di un'istruzione gratuita a circa 15.000 bambini all'interno di scuole gestite dall'Esercito stesso nei distretti delle FATA e la riserva di posti per giovani provenienti dalle Aree Tribali all'interno degli Army College; la ricostruzione delle infrastrutture dei servizi distrutti durante le operazioni; la costruzione di zone industriali (come la Bannu-Minshah-Ghulamkhan) e di una rete viaria di circa 714 chilometri per stimolare il tessuto produttivo e gli scambi commerciali, nonché creare posti di lavoro nell'area; l'impartizione di training specializzati di abilitazione a professioni tecnico-

manovali (sarebbero 43.272 le persone che fino ad ora hanno beneficiato di questo tipo di servizio).

Sebbene esempi positivi e di successo, dunque, le iniziative fino ad ora attuate sono ristrette a specifiche aree territoriali, nelle quali le autorità hanno maggior interesse ad avviare un processo di ricostruzione controllato, per mettere in sicurezza i risultati faticosamente raggiunti con le operazioni di contro-terrorismo. Si tratta, dunque, di un approccio localizzato, che mette in evidenza la mancanza di una strategia politica di respiro nazionale che permetta la realizzazione di un programma di deradicalizzazione unico, centralizzato, che metta a sistema i pregi delle singole esperienze fino ad ora attuate, ma che integri anche delle misure di prevenzione tali da scongiurare ogni nuova sensibilizzazione alla retorica estremista.

L'attuale inadeguatezza dell'approccio del governo nell'affrontare il problema dell'estremismo religioso alle sue radici, tuttavia potrebbe, se non vanificare, quanto meno ridimensionare in modo significativo l'efficacia della tanto sponsorizzata strategia di contrasto al terrorismo. Le attività e gli sforzi delle Forze Armate contribuiscono, senz'altro, a ridimensionare la minaccia fisica dell'insorgenza. Tuttavia, la mancanza di una volontà politica di fare effettivamente un passo in avanti anche in direzioni che non riscuotono consensi agli occhi di una parte dell'opinione pubblica non permette alle autorità di eliminare quel sentimento di disaffezione nei confronti delle istituzioni e di rifiuto del sistema statale che è alla base del processo di radicalizzazione. Tale dinamica sembra essere ulteriormente amplificata dalla trasformazione conosciuta dall'universo dell'estremismo jihadista internazionale in seguito alla nascita del Califfato di Abu Bakr al-Baghdadi in Medio Oriente.

La forza della narrativa e l'efficacia della macchina propagandistica di Daesh, da un lato, la fruibilità del messaggio, più inclusivo e meno elitario rispetto a quanto fatto in passato da al-Qaeda, dall'altro, in Pakistan hanno permesso alla formazione iracheno-siriana di fare proseliti anche al di fuori degli ambienti tradizionalmente più legati al fenomeno radicale. Se, infatti, il prevalere del legame tribale e familiare rende più difficile la penetrazione tout court di realtà provenienti dall'esterno nelle FATA o nelle aree rurali del Khyber Pakhtunkhwa, al contrario una nuova simpatia per Daesh è emersa all'interno dei centri urbani delle altre province, in particolare nel Punjab. La riproposizione dell'ideologia jihadista come sistema politico e valoriale alternativo rispetto a quello proposto dalle autorità statali fa sì che il messaggio del Califfato trovi orecchie tese all'interno della classe media, delle fasce istruite e dei ceti più abbienti, i quali guardano ad

esso come l'estrema possibilità per innescare il cambiamento all'interno di una società che percepiscono come estranea.

3. I nuovi spazi di radicalizzazione nel Punjab

Con più di 101 milioni di abitanti e un PIL di circa 160 miliardi di dollari (rispettivamente pari a circa il 55% della popolazione e al 60% del dato complessivo nazionale), il Punjab rappresenta il cuore demografico ed economico del Paese. Tuttavia, la provincia è caratterizzata da una spiccata sperequazione e da un profondo divario di livello di istruzione tra centri urbani e aree rurali, condizioni che hanno nel tempo creato una frattura sociale tra le divisioni amministrative più floride del nord (in particolare Lahore e Faisalabad) e quelle del sud (Multan, Bahawalpur e Dera Ghazi Khan). La marginalizzazione e la mancanza di prospettive future hanno generato tra le comunità locali un sentimento di estraneità rispetto al governo centrale, creando così un vuoto politico e sistemico che ha facilitato la gemmazione di sacche di radicalizzazione.

Il panorama estremista punjabi è estremamente variegato e affonda le proprie radici negli Anni '80, quando la guerra in Afghanistan, da un lato, e la Rivoluzione Islamica in Iran, dall'altra, hanno fomentato la retorica jihadista e settaria all'interno della regione. Arruolatisi dapprima con i mujaheddin in lotta contro i sovietici al di là del confine afgano e successivamente divenuti una forza di guerriglia nel Kashmir indiano, i militanti del Punjab, conosciuti con il nome di Talebani Punjabi, hanno nel tempo stretto alleanze con il più noto TTP e con le realtà legate ad al-Qaeda e hanno fornito loro non solo operativi, ma anche una preziosa rete logistica sulla quale fare affidamento per compiere attacchi al di fuori delle roccaforti nelle FATA e nel Khyber Pakhtunkhwa. All'interno di questo movimento magmatico possono essere individuate due anime principali, che fanno riferimento ad altrettante scuole dell'Islam radicale sunnita: il deobandismo e il wahabismo. I gruppi deobandi, come le storiche formazioni Harkat-ul-Jihad-al-Islami (HuJI), Sipha-e-Sahaba Pakistan (SSP), Lashkar-e-Jhangvi (LeJ) e Jaish-e-Mohammed (JeM), considerano illegittimo il governo centrale in quanto non applica la Sharia e sentono come obbligo morale unirsi alle fila di gruppi jihadisti all'estero per combattere eventuali Forze straniere di occupazione. Sono operativi principalmente nel Punjab del sud, ma trovano un residuale sostegno anche in alcune aree del nord. I gruppi wahabiti (denominati anche Ahl-e-Hadith) si sono formati grazie ai finanziamenti provenienti dal Golfo e, in particolare, dall'Arabia Saudita: sono capeggiati da esponenti della classe media ed intellettuale, in grado di fare proseliti all'interno di diversi segmenti della popolazione, e hanno la propria roccaforte nelle zone centrali

del Punjab. Poiché l'interpretazione wahabita promossa dalla Monarchia di Riad predica un'interpretazione rigida e fondamentalista dei dettami coranici, l'ideologia promossa da queste formazioni è spesso sconfinata verso un più generico salafismo. Il principale network Ahl-e-Hadit in Pakistan è quello rappresentato da Jamaat-ul-Dawa e dal suo braccio armato, Lashkar-e-Toiba (Let).

I gruppi afferenti ad entrambe le anime hanno avuto un legame speciale con l'Emirato Islamico d'Afghanistan alla fine degli Anni '90 e sono stati addestrati per lo più a Zhawar (nella provincia afghana di Khost), il campo di addestramento verosimilmente gestito da Osama Bin Laden e Jalaluddin Haqqani. La solidità di questo legame trova conferma nel fatto che molti dei militanti punjabi, in seguito all'inizio della guerra in Afghanistan nel 2001, si sono uniti alle fila dell'insorgenza nelle FATA per contribuire alla guerriglia contro le Forze internazionali oltreconfine.

Nonostante, dunque, la presenza di realtà radicali sia un fenomeno presente nell'area già dalla metà degli Anni '90, il Punjab per molto tempo è rimasto estraneo allo sforzo di contrasto al terrorismo attuato dalle Forze di sicurezza nazionali. Al contrario, alcuni ambienti delle Forze Armate e dell'Inter Service Intelligence (ISI) hanno talvolta guardato ai gruppi punjabi come strategica forza di penetrazione al di là del confine orientale, per destabilizzare il rivale indiano nel contestato scenario del Kashmir. Il focus delle Forze Armate sui territori occidentali e sulla militanza pashtun e la conseguente esclusione del fronte punjabi dalle campagne militari ha fatto sì che i gruppi di quest'area abbiano nel tempo mantenuto intatti i propri network e siano stati in grado di accogliere i militanti in fuga dalle FATA, fossero questi pashtun del TTP, operativi punjabi di ritorno o membri di al-Qaeda.

Questo sodalizio ha portato ad un considerevole aumento di attentati nella provincia a partire dal 2010. Roccaforti predilette dell'insorgenza sono diventati i distretti rurali nel sud, nei quali la diffusa condizione di povertà della popolazione ha creato le condizioni favorevoli all'attecchimento dell'ideologia promossa dalla militanza talebana e conseguentemente ad una progressiva radicalizzazione della società. Un ruolo fondamentale in questo processo è stato svolto dalle organizzazioni caritatevoli e dalle numerose madrasa presenti sul territorio. La grande influenza esercitata da queste istituzioni sull'opinione pubblica ha reso particolarmente complicato per le autorità di Islamabad intervenire con il pugno di ferro nei confronti di esse senza alienarsi i favori di una buona parte delle comunità dell'area. La contiguità territoriale tra i distretti meridionali del Punjab con la provincia di Khyber Pakhtunkhwa e del Balochistan, inoltre,

ha favorito la creazione di una sorta di arco logistico ed operativo di cui l'insorgenza pakistana ha potuto usufruire per muoversi agevolmente all'interno del Paese.

La presenza in Punjab di un network multiforme ma strutturato, connesso alla militanza e agli ambienti jihadisti, dunque, è stato per molto tempo un fenomeno che ha interessato le aree meno sviluppate e le comunità più disagiate della provincia. A partire dagli ultimi tre anni, tuttavia, il contesto di sicurezza di questa regione è stato ulteriormente problematizzato dalla creazione di nuovi ambienti di radicalizzazione all'interno della classe intellettuale e più agiata, non solo nel sud, ma anche delle grandi città nella parte settentrionale della provincia. Veicolato sempre più attraverso i nuovi mezzi di comunicazione, il messaggio radicale si diffonde ed è accolto soprattutto tra i giovani studenti delle scuole pubbliche o private, i quali guardano ad esso essenzialmente come ad uno strumento di rivendicazione politica con il quale aderire ad una causa di portata internazionale. In una società dinamica come quella delle aree urbane punjabi, in cui la classe intellettuale è più attiva rispetto ad altre zone del Paese, il perdurare di situazioni percepite come frutto dell'ingiustizia o dell'inadeguatezza del sistema, quali la questione del Kashmir, generano un risentimento che fomenta un senso di antagonismo verso le istituzioni e verso l'estero che trascende spesso in radicalismo. Agevolata anche dall'incremento della percentuale di popolazione interessata ad accedere all'istruzione superiore (cresciuta dal 4,94% al 10,36% nel periodo 2005-2014), la capacità di reclutamento dei gruppi fondamentalisti all'interno delle università ha conosciuto un progressivo aumento, tanto da rendere gli ambienti universitari nuovi poli di radicalizzazione all'interno del Paese.

4. Il nuovo trend di radicalizzazione in Pakistan

Il caso del Punjab è sintomatico, per dimensioni, di un fenomeno che sta interessando in realtà le aree urbane di tutto il Paese. La possibilità di fruire in modo agevole di contenuti a matrice estremista attraverso i social media, l'attenzione per il contesto politico e sociale nazionale e, in molti casi, la condivisione di una narrativa anti-occidentale e anti-statunitense come chiave di lettura delle diverse questioni internazionali hanno reso i giovani studenti delle università pakistane un bacino di reclutamento a disposizione delle organizzazioni estremiste. Più che essere affini all'insorgenza talebana fine a se stessa, gli studenti reclutati all'interno delle università sono affascinati dalla retorica jihadista e guardano al terrorismo come alla possibilità di ritagliarsi un ruolo attivo nella lotta contro autorità di cui non si riconosce la legittimità. I giovani

studenti pakistani, infatti, non aderiscono all'insorgenza locale ma subiscono il fascino del messaggio panislamico e rivoluzionario proposto dalle organizzazioni jihadiste.

Il reclutamento all'interno delle università, inoltre, è facilitato dalla presenza di gruppi studenteschi legati a partiti islamisti radicali, quali Jamiat Ulema-e-Islam e Jamaat-e-Islami, la cui formazione giovanile Islami Jamiat Talaba (IJT) ha roccaforti alla University of the Punjab e alla Quaid-e-Azam University di Islamabad dal 1970. Il divieto di istituire gruppi politici o spazi di dibattito all'interno delle università, imposto durante il governo del Generale Zia-ul-Haq nel 1984, rende di fatto impossibile per le dirigenze scolastiche predisporre di strumenti adatti a controllare e controbilanciare l'attività di movimenti che rimangono strutturalmente informali ma che portano avanti una serrata campagna di influenza tra gli studenti. Conosciuti anche come una sorta di forza di polizia morale, i membri di IJT sono stati più volte responsabili di episodi di violenza all'interno dei campus per cercare di imporre usi e costumi fedeli ad un'interpretazione radicale dell'Islam. Oltre ad IJT, un'intensa attività di proselitismo all'interno della classe intellettuale ed istruita è svolta da Hizbut Tahrir (HuT), organizzazione politica internazionale che predica il panislamismo e presente in circa 50 Stati, considerata fuorilegge in Pakistan dal 2003. Grazie ai lautissimi finanziamenti provenienti dal canale internazionale, HuT dispone di un'ampia gamma di strumenti di propaganda che sanno attirare l'attenzione e colpire la sensibilità politica e religiosa anche delle classi più istruite ed agiate. Non è casuale, infatti, che molti dei soggetti fino ad ora fermati dalle Forze di sicurezza per sospetti legami con l'organizzazione siano stati professori universitari, studenti, professionisti appartenenti alla classe media, che hanno aderito al progetto panislamico di Hut come forma di espressione di dissenso politico nei confronti dell'attuale sistema, nazionale ed internazionale.

La sensibilità degli esponenti della classe media e degli intellettuali per un discorso politico di più ampio respiro rispetto alle radici settarie e anti-pakistane che connotano l'azione della militanza talebana rende questi ambienti dei terreni di coltura della propaganda jihadista. Tale sensibilità, dunque, potrebbe creare all'interno dei campus universitari e tra le fasce di popolazione più colte importanti finestre di opportunità a disposizione delle organizzazioni afferenti al jihadismo internazionale, per consolidare i consensi riscossi all'interno del Paese. In questo contesto, il consolidarsi di questa tendenza potrebbe trasformare il Pakistan in uno dei teatri della competizione tra i due gruppi sponsor per eccellenza del terrorismo internazionale di matrice jihadista: al-Qaeda e Daesh. Se a livello internazionale l'organizzazione fondata da Bin Laden e ad oggi guidata da Ayman al-Zawahiri ha perso lustro negli ultimi anni, in Pakistan il radicamento

del network qaedista, seppur ridimensionato, ha tamponato la progressiva perdita di lustro del marchio al-Qaeda e ha consentito alla leadership di continuare a riscuotere un discreto consenso all'interno del Paese. Non appare casuale, infatti, che Zawahiri abbia scelto proprio il Pakistan come epicentro di quel nuovo esperimento, conosciuto con il nome di al-Qaeda nel Subcontinente Indiano (AQIS), lanciato nel settembre 2014 come risposta all'allora neonato Califfato di al-Baghdadi. Sebbene AQIS si sia poi rivelato meno efficace di quanto auspicato dalla sua leadership, la rete qaedista sembra trovare ancora importanti punti di appoggio all'interno degli ambienti radicali nel Paese. In un momento in cui al-Qaeda sembra voler risorgere dalle proprie ceneri e puntare sul giovane Hamza Bin Laden, erede designato dall'ex Emiro come futuro leader del gruppo, per ritrovare il proprio vigore, la presenza di orecchie sensibili tra i giovani e gli intellettuali delle aree urbane pakistane potrebbero trasformarsi in ventri molli in grado di dare spazio a questo processo. Allo stesso modo, anche il gruppo di al-Baghdadi potrebbe sfruttare la sensibilità dei nuovi ambienti di radicalizzazione per incrementare la propria presenza nel Paese, ad oggi ancora assolutamente residuale. Nonostante l'interesse dei gruppi pakistani per il progetto di al-Baghdadi abbia portato alla creazione della branca regionale di Daesh (denominata ISIS nel Khorasan), il gruppo ha ora la propria roccaforte nelle province orientali dell'Afghanistan (tra Nangarhar e Kunar) ed entra in territorio pakistano solo per compiere attentati pianificati ed organizzati oltreconfine. I casi di affiliazione di singoli soggetti presenti all'interno dei confini del Paese rimane ancora un fenomeno piuttosto contenuto. Tuttavia, in un momento in cui il messaggio di Daesh è diventato sempre più orizzontale ed inclusivo, per facilitare l'adesione alla propria narrativa anche da parte dei soggetti operativamente meno preparati, la retorica antagonista proposta dal Califfato e l'appetibilità di prendere parte ad una guerra ideologica di portata globale potrebbe spingere molti giovani pakistani ad arruolarsi nelle fila informali del gruppo. La studentessa della Liaquat University of Medical and Health Sciences (nella provincia del Sindh), arrestata a Lahore il 17 aprile 2017 con l'accusa di far parte di un network affiliato a Daesh, potrebbe essere il primo caso di una sensibilità crescente tra alcuni giovani universitari per il messaggio promosso dal Califfato iracheno.

Un eventuale consolidamento di questa tendenza alla radicalizzazione da parte della classe media potrebbe problematizzare ulteriormente la strategia di contrasto all'estremismo violento fino ad oggi elaborata dal governo centrale. Il livello di istruzione, la disponibilità di risorse finanziarie e la rete di contatti rende questi nuovi radicalizzati potenzialmente in grado se non di

portare a termine attentati più complessi rispetto a quelli organizzati dalla militanza quanto meno di infiltrare a diversi livelli la società civile e l'amministrazione pubblica.

Conclusioni

L'evoluzione della minaccia terroristica e la gemmazione di nuovi focolai di radicalizzazione all'interno del Paese hanno spinto le autorità di Islamabad, negli ultimi tre anni, ad incrementare i propri sforzi di contrasto all'estremismo violento. L'intensificazione delle operazioni di contro-terrorismo condotte dalle Forze Armate e l'elaborazione del National Action Plan hanno portato a tutti gli effetti dei risultati positivi in termini di ridimensionamento dell'instabilità interna. Tuttavia, ad oggi la componente cinetica e muscolare gestita dall'apparato militare appare ancora prevalente e più performante rispetto alle iniziative promosse dalle autorità civili. Tuttavia, l'approccio militare è inevitabilmente calibrato sulle priorità delle Forze Armate e, di conseguenza, foriero di scelte ad hoc, finalizzate a massimizzare i risultati prefissati dai vertici piuttosto che implementare una strategia di respiro nazionale. L'organizzazione di programmi di deradicalizzazione efficienti ma strutturati su singole province è l'esempio più lampante di questa tendenza, per la quale gli sforzi di reinserimento sociale dei soggetti radicalizzati sono concentrati nelle aree in precedenza interessate dalle operazioni militari.

A fronte dei successi conseguiti dalle Forze Armate, la componente politica del NAP appare al contrario ancora in fase di rodaggio. Molti, infatti, sono i punti del Piano incompleti e sui quali le autorità civili hanno evidenti difficoltà nel conseguire risultati concreti. Il prevalere degli aspetti burocratici su quelli sostanziali rende spesso farraginoso un meccanismo che dovrebbe invece consentire al governo di avere tutti gli strumenti necessari per debellare definitivamente una minaccia, tanto pericolosa quanto costosa, come quella del terrorismo interno. I ritardi riscontrati nell'implementazione del NAP, da un lato, e la mancanza di volontà politica nel prendere delle scelte che potrebbero rivelarsi costose in termini elettorali, dall'altro, stanno però impedendo al governo di affrontare le radici del problema legato all'estremismo religioso all'interno del Paese.

Questo atteggiamento potrebbe però rappresentare un serio fattore di criticità per il successo degli sforzi di contrasto alla radicalizzazione a matrice religiosa nel medio-lungo periodo. In primis perché il permanere delle cause sociali che alimentano il fondamentalismo all'interno del Paese inevitabilmente ridimensiona i risultati operativi delle Forze di sicurezza: per quanto una determinata regione possa essere bonificata dall'insorgenza, il supporto di cui gode la militanza nel Paese e il radicamento della rete capillare di contatti tra diversi gruppi potrebbe portare al

formarsi di sacche di radicalizzazione in altre zone, creando così nuovi focolai di destabilizzazione. In secondo luogo, il procrastinarsi di risultati effettivamente efficaci in materia di contrasto alle violenze a matrice religiosa potrebbe andare ad acuire la sfiducia della popolazione nei confronti del governo e alimentare quel circolo vizioso per il quale il risentimento e il mancato riconoscimento dell'autorità centrale crea terreno fertile per l'attecchimento della propaganda estremista.

In questo contesto, un possibile sprone per le autorità di Islamabad ad attuare in modo sistematico tutte le disposizioni di anti-terrorismo previste dal piano potrebbe giungere da una più intensa collaborazione con la Comunità Internazionale e, in particolare, con i Paesi europei per i quali il contrasto al terrorismo di ispirazione jihadista rappresenta sempre più una priorità di sicurezza interna. Il sostegno degli interlocutori europei potrebbe consentire al governo pakistano, innanzitutto, di incrementare la qualità tecnica degli strumenti a propria disposizione per massimizzare l'efficacia delle misure previste dal National Action Plan. Infatti, l'esperienza europea nel monitoraggio finanziario e nella tracciatura delle transazioni bancarie, nella gestione delle carceri e nell'addestramento del personale di sorveglianza penitenziaria potrebbe rivelarsi preziosa per incrementare l'efficacia delle attività di prevenzione e di riabilitazione, importanti per reinserire i soggetti fermati per terrorismo nel tessuto sociale nel medio-lungo periodo. Oltre al supporto tecnico-addestrativo, gli interlocutori europei potrebbero assistere il governo di Islamabad nel formulare un piano di riforma socio-assistenziale tale da rendere il sistema pubblico un'alternativa valida e sostenibile rispetto ai servizi offerti dalle madrasa e dalle organizzazioni caritatevoli ad esse connesse. Sebbene non tutti gli istituti religiosi siano coinvolti in attività di proselitismo radicale, l'erogazione di servizi a sostegno delle fasce meno abbienti potrebbe contribuire a generare un sentimento di fiducia verso lo Stato, il quale avrebbe maggior margine di manovra rispetto a quanto accade ora nel portare avanti in modo più sicuro ed efficace tutti i punti della propria strategia di contrasto all'estremismo violento all'interno del Paese.

Tuttavia, un cambiamento duraturo nel lungo periodo può essere innescato solo dalla presa di coscienza da parte delle stesse autorità pakistane di dover promuovere la creazione di un modello di deradicalizzazione a tutto tondo, in cui lo sforzo di contro-terrorismo vada di pari passo a quello politico per risolvere alla radice quelle criticità interne che generano le condizioni ideali alla proliferazione dell'estremismo violento. La formulazione di una narrativa contraria rispetto a quella predicata dalle organizzazioni radicali, che proponga alla popolazione una serie

di valori sui quali poter costruire la propria identità di cittadini, e di strumenti concreti che creino nuovi spazi di inclusione e partecipazione sociale consentirebbe al governo di farsi promotore di un nuovo senso di appartenenza allo Stato, del quale le istituzioni della Repubblica Islamica del Pakistan siano fulcro e punto di riferimento.